

Intervista all'artista tessile italiana Ilaria Margutii per la rivista Textile Art Magazine.

1- Dove sei cresciuta e dove vivi attualmente?

Sono nata a Modena, in Emilia-Romagna, e sono cresciuta tra l'Umbria e la Toscana. Ho studiato a Firenze, dove ho ricevuto la mia formazione artistica. Oggi vivo e lavoro a Sansepolcro, una piccola città toscana al confine con l'Umbria, nota per aver dato i natali a Piero della Francesca, uno dei più importanti pittori del Rinascimento. Qui porto avanti la mia ricerca artistica e insegno Disegno e Storia dell'arte al liceo scientifico.

2- Hai ricevuto una formazione artistica?

Sì, ho studiato all'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove mi sono diplomata nel 1997. La mia formazione accademica è stata prevalentemente pittorica, ma negli anni si è ampliata attraverso una ricerca personale continua e l'incontro con linguaggi e materiali differenti.

3-Come sei passata dalla pittura espressionista a fare del ricamo l'elemento centrale del tuo lavoro?

Il passaggio non è stato improvviso. A partire dal 2007, mentre il mio lavoro era ancora legato a una pittura di matrice espressionista, ho incontrato Rosalba Pepi, una maestra di ricamo che nei miei dipinti riconobbe qualcosa che poteva andare oltre la pittura. Mi accolse e mi accompagnò nel linguaggio del filo, insegnandomi i primi passi del ricamo. Decisi di seguirla perché sentii subito una grande fiducia in lei e, poco alla volta, cominciai a pensare le mie tematiche solo attraverso l'uso di ago e filo. Nel 2008 realizzai così le mie prime opere ricamate, raccolte nella serie "Mend of Me", dedicata all'identità femminile, alla ricostruzione e alla rinascita. Da quel momento il ricamo è diventato progressivamente il linguaggio centrale della mia ricerca.

4 Che cosa simboleggia per te il ricamo nella tua ricerca sul femminile e sull'identità?

Per me il ricamo mette in atto il femminile non come una qualità che appartiene esclusivamente alle donne, ma come una sensibilità conoscitiva che parte dalla relazione e non dalla separazione, dalla vulnerabilità invece che dal dominio, dall'esperienza del corpo anziché da uno sguardo astratto e distante.

Ricamare costringe il corpo a entrare in una relazione precisa con la materia e con il tempo. Ogni punto è una scelta, un attraversamento e una connessione; il pensiero pur essendo già definito prima del gesto, continua a evolversi anche mentre la mano lavora. La lentezza e la ripetizione aprono uno spazio di ascolto nel quale la forma può emergere senza essere completamente prevista.

Il filo unisce punti lontani, ma lascia anche nodi, tensioni e passaggi nascosti. Per questo l'identità, nel mio lavoro, non è mai qualcosa di autonomo, compatto e definitivo ma è una trama composta da relazioni, memoria, assenze e possibilità. Ogni filo appartiene a un insieme

e ogni gesto, per quanto minimo, modifica la forma complessiva. È in questo senso che il filo custodisce la possibilità dell'evento.

5- Perché consideri il ricamo una forma di resistenza e di trasformazione?

Considero il ricamo una forma di resistenza perché introduce un tempo lento, ostinato e non produttivo in una società che richiede velocità, efficienza e risultati immediati. È una resistenza silenziosa, esercitata attraverso l'attenzione e la ripetizione. Inoltre, porto nello spazio dell'arte contemporanea un linguaggio a lungo relegato alla dimensione domestica e considerato subordinato, riconoscendogli invece la capacità di generare pensiero e conoscenza.

Il ricamo è anche trasformazione perché l'ago, per costruire una forma, deve prima attraversare e aprire la superficie, il filo non cancella la ferita, ma la assume e la rende parte di una nuova configurazione. Ricucire, quindi, non significa ripristinare ciò che esisteva prima, ma ha il compito di tenere insieme i frammenti senza nascondere le fratture e generare da essi una possibilità nuova. Durante questo processo non si trasforma soltanto la materia, cambia anche chi compie il gesto, cambio io mentre seguo il ritmo di ciò che si genera.

6 - Le tue figure tengono spesso in mano un ago. Che cosa rappresenta per te questo gesto?

Quelle figure femminili appartengono a una fase della mia ricerca iniziale che risale a quasi vent'anni fa. L'ago che tenevano in mano rappresentava uno strumento di consapevolezza e di autodeterminazione. Attraverso di esso le figure sembravano poter intervenire sulla propria forma, ricucire frammenti della propria esistenza e ridefinire i propri confini identitari. L'ago conteneva una doppia possibilità, perché poteva ferire e, nello stesso tempo unire ciò che era stato separato. Rappresentava quindi la responsabilità di partecipare alla costruzione della propria identità, senza nascondere le fratture.

Oggi questo modo di rappresentare l'identità non appartiene più direttamente al mio percorso, ma è stato un passaggio necessario per arrivare alla ricerca attuale. Quello che allora riguardava soprattutto la ricostruzione del sé si è progressivamente aperto alla relazione con il mondo e con le domande storiche, politiche ed ecologiche del nostro tempo. La mia ricerca si interroga ora su come il femminile possa ritrovare un legame con le strutture della natura e del cosmo, attraverso l'ascolto, l'attesa, la generazione e il riconoscimento dei cicli.

È un tentativo di riportare alla luce un femminile a lungo cancellato dalla storia e subordinato alle logiche del potere e del dominio, le stesse che hanno separato l'essere umano dalla natura. Per questo osservo il mondo naturale e il cosmo, ma anche il lavoro delle scienziate che hanno contribuito a comprenderli, facendo emergere le relazioni profonde che uniscono le diverse strutture della realtà. L'ago non è più nelle mani delle mie figure, ma il gesto del ricucire rimane e cerca di riunire ciò che il pensiero dominante ha separato: il corpo dalla conoscenza, l'essere umano dalla natura, il mondo terrestre da quello celeste.

7- Che cosa rivelano gli spazi vuoti e le presenze riguardo al visibile e all'invisibile nella tua opera?

Il vuoto è una presenza concreta perché nasce dagli intagli e dai fori praticati nella tela, che a volte circondano le figure e altre sembrano attraversarne il corpo. Considero queste aperture

come respiri, spazi nei quali la forma si interrompe per lasciare emergere infinite possibilità, come rinascite.

Me li sono immaginati come al vuoto descritto dalla fisica quantistica, ovvero un campo brulicante di energie e di eventi generativi possibili, così anche le mie figure, attraversate da questi vuoti, non sono corpi chiusi e separati, ma presenze permeabili, in relazione continua con ciò che le circonda. Il visibile non si oppone all'invisibile ma nasce da esso e ne conserva tutto l'inespresso.

8- Dove immagini te stessa e la tua arte tra circa dieci anni?

Tra dieci anni spero di essere ancora capace di sorprendermi. Non so se il ricamo resterà il mio linguaggio centrale o se assumerà forme diverse, ma vorrei conservare ciò che mi ha insegnato, per continuare a pensare attraverso la relazione, la lentezza, l'ascolto e l'attesa.

Più che immaginare un punto di arrivo, spero in un continuo ampliamento della domanda che oggi guida il mio lavoro: in che modo la mia opera può contribuire a riaprire uno spazio di ascolto della relazione tra l'essere umano, la natura e il cosmo?